

Oscar Di Prata, *Momenti del mio passato*
Da *I giorni e la memoria* (stampatore Lumini, Travagliato), pagine 82, 83, 84; 1988.

L'urlo viene dall'alto, improvviso. Stagliata nel cavo d'ombra mia madre s'arrovescia nel vuoto. La ghermiscono vigorose, pietose mani e la traggono in salvo. Comprendo che mio padre è passato ad altra vita.

Dal grigio cortile m'incammino per strade deserte, assondate: non più fanciullo. Nel crepuscolo calato tra ciminiere in squallide zone industriali, laddove mio padre consumò nel lavoro la sua giovinezza. Lancinanti immagini dall'animo: la notte mi accoglie nell'oblio, tenera.

Di pattuglia, in perlustrazione m'inoltro nel deserto sirtico. Dall'angolo della zeriba l'indigeno scruta impaurito nell'ombra: crepitare del mitra.

Sangue sulla tepida, finissima sabbia e nel turchino filanti lamenti e traccianti di automatiche.

Si va consumando l'idea imperialista del mito italico.

Ricordo brividi di luce e mio contemplativo vagare per calli e su nere gondole. S'accompagna il digiuno, giorno dopo giorno in allegria, nella riflessione e nello studio.

Sul crepuscolare orizzonte lento volo di avvoltoi.

Dal P.O.W. camp impaludati nella bruma, filacci di fumo che il vento dissolve incessantemente.

Rade, dissepolte voci filtrano da lignee fessure di baracche. Lassù disintegrarsi di stelle, in azzurre incandescenze. Oltre il reticolato la giungla.

Morbosa concezione dello spazio; pervasa di tenui malinconie l'attesa: noi numeri erranti in solitudine.

Transita sul limite di guardia la sentinella indigena, passo a passo, scrutando le nostre sfocate immagini.

L'argilla del suo corpo è difesa dal mitra. L'odio in me è scaduto. Vorrei dipingere con animo sereno, all'ombra del palmeto verdazzurro, sulle colline di Madras.

Dinanzi al ferrigno cancello un graduato inglese: lentiggini, ruvide pelose mani in movimento, dissonante, acuto stridore di metalli, vorticoso spazio. Io fagocitato da una natura primordiale.

Giungla fonda, misterioso altare d'infinito. Nel folto frusciare di serpenti, e di felini, vorace scatto di mantidi religiose sul maschio da divorare; schiudersi di carnivori fiori, il mio respiro libero, selvaggio; nel serale estinguersi della luce "ebbrezza di una fuga dalla realtà.

Disco verde, oltre la tettoia: quella sera il mio ritorno.

Nell'aria gelida rigurgiti di caligine e sprigionarsi di scintille. Il treno ormai perduto allo sguardo oltre il metallico scorrere del binario.

Stazione gremita di gente senza volto: stridulo vociare di ambulanti: mele, giornali, coca-cola!

In vetta, dal deserto il raggelato lamento del fratello. Miei passi concitati. Incontro la città ammantata di neve: arrancare d'asfalto, tra case dirute, spettrali, alberi spogli di verde. Su divelte mura lacerazioni e sangue. Anche il fiume ha una sua tomba: acqua torbida, fruscianti dall'abisso del tempo. Squallide pianure e scoloriti crinali montani nell'innevato cielo decembrino.

Nella memoria configuravo la mia terra smagliante e accogliente, allo sbocciare dei mandorli, in primavera.

Evocavo antiche pietre e occulti spazi d'incontro e d'amore. Nei rintocchi del vespro le torri e il Broletto, le antiche pievi intessute di leggenda. Intorno un digradare di vita gaia, di quieti cimiteri, sino all'orizzonte viola.

Notte illumina, amara: il tempo ed io.

Ancora notti e giorni, frantumati nell'angoscia e nello smarrimento.

Infine inizia il dialogo con o senza maschera: deterge lo spirito, immunizza il corpo. Assurda e felice continua la vita, frangiata di presunzione e cinta di effimeri allori.

Nel profumato cielo di Siviglia sventola il vessillo rosso-oro. Ha inizio la corrida. Concentrico spazio nell'arena atro di folla; sovrasta una componente sinistra, crudele, entusiasta, violenta. Travolgente l'urlo d'incitamento. Superbo l'azzurro toro balza nel cerchio che si stringe attorno a lui. L'ardente suo sguardo coglie il carminio d'una comparsa in movimento.

Intervallo.

Picadores avanzano su incappucciati destrieri: impugnano lance già grondanti «sangre de toro»: improvviso penetrarsi e avvolgersi fulmineo di corpi fra trine, rasi e sete. Il toro è deviato da roteanti scarlatti mantelli. Attimi di tensione, ansimare di fiati caldi, fetidi, nello scontro mortale.

L'essere che osservo è creatura d'avorio: eretta e flessibile. Sul delicato collo alabastrino rosee vene si gonfiano d'ineffabile ira.

La sibilante voce al torero: trafiggilo nella nuca, amigo!

Esangue la femmina si ritrae tra la folla: cognac, avidi sorsi di cognac.

L'interesse è scaduto.

Madrigali di variopinti banderilleros incidono ora nell'ottuso dinamismo del toro.

Agile, splendente, inflessibile deità pagana nella dinamica dello scatto il toro scandisce il suo ritmo di violenza e di morte.

Brividi e grida d'incitamento scavano l'abisso sino a ruggenti tenebre di follia.

Gelida stoccata del torero, tra lo sguardo tragico e stanco del toro.

Tripudio di borsette, di sombreros, di rossi e neri fiori. Delirio di voci e greve estendersi di putredine dalla palude dell'arena.

Il fato s'è compiuto, nel segreto della preghiera e nel mito dell'invincibilità dell'uomo. Sommessamente, nel curvo limite della staccionata sanguigna l'azzurro toro.